

Copertina:

Recensione:

Prezzo comunicato:

Presentazione (prime pag., eventuale prefazione):

disponibile in formato .jpg /.gif

disponibile in formato Word

€ 13,00

disponibile in formato Word



Euro Gazzei

IL ROSSO E L'AZZURRO

*Le figure delle Carte da giuoco toscane.
Chi sono?
I nomi, le avventure, le leggende*

Siena Settembre 2001



Progetto editoriale Carlo Cambi Editore
Via San Gimignano - 53036 Poggibonsi (SI)

Copyright © Carlo Cambi Editore

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

I diritti di traduzione, di riproduzione,
di memorizzazione elettronica e
di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e
le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Progetto grafico, Stampa: Tap Grafiche S.p.A.

Il Rosso e l'Azzurro

A mio padre

INDICE

INTRODUZIONE	5
PRIMA PARTE	9
UN PO' DI STORIA DELLE CARTE	9
QUANTE CARTE!	11
PERCHE' QUELLE CARTE?	12
CHI LE HA FATTE?	13
ANDREA DA BARBERINO	16
NON SOLO ANDREA DA BARBERINO	18
LE CANZONI DI GESTA	19
PARTE SECONDA	21
LA REGINA DI CUORI	21
<i>Isolda dalle bianche mani</i>	23
<i>Bellice</i>	24
<i>Fegra Albana di Berberia</i>	26
<i>Feliciano</i>	28
<i>Brandoria</i>	30
<i>Berta Seconda</i>	32
LA REGINA DI FIORI	37
<i>Melisenda</i>	38
<i>Drusiana</i>	39
<i>Galeana</i>	41
IL RE DI PICCHE	43
<i>Guerino detto il Meschino</i>	45
<i>Carlo Martello</i>	47
IL FANTE DI PICCHE	52
LA REGINA DI PICCHE	53
<i>Fioravante e Dusolina</i>	53
IL FANTE DI CUORI	58
<i>Orlando</i>	59
<i>Rinovardo</i>	60
IL RE DI FIORI	65

Il Rosso e l'Azzurro

<i>Namieri e Santo Guglielmo</i>	67
<i>Folco di Fieravilla</i>	70
IL RE DI CUORI	73
<i>Mirabello e Verrucchieri</i>	74
IL RE DI QUADRI	83
<i>Carlo Magno</i>	83
IL FANTE E LA REGINA DI QUADRI	93
<i>Tristano ed Isotta</i>	93
IL FANTE DI FIORI	105
CONCLUSIONE	107
AD UNO CHE GIOCA A CARTE	107
<i>Ringraziamenti</i>	109
BIBLIOGRAFIA	109

Introduzione

Mi è accaduto spesso, nel corso di molti anni, di aprire un libro vecchissimo e molto malridotto della piccola biblioteca di mio padre, anzi di mio nonno Daniele, rilegato con una copertina di cartone grossolano e dalle pagine annerite nell'angolo basso per lo strofinio di parecchie dita: "Guerino detto il Meschino ovvero Storia di Carlo Imperatore Re di Francia."

Narra le vicende di un eroe, privato dei genitori fin da quando era in fasce, che spende la sua giovinezza al servizio di ideali cavallereschi, finché un giorno decide di partire alla ricerca delle origini della sua famiglia, ritenute, a ragione, nobili.

Ne avevo sentito parlare da ragazzo, di questo libro, dall'altro nonno, quello materno: un giorno, aveva cominciato a leggere di come il Guerino andasse peregrino di contrada in contrada con il proprio cavallo e la pesante armatura per raggiungere gli Alberi del Sole ove avrebbe conosciuto chi fossero i suoi genitori e quale il loro destino. La lettura di mio nonno si era conclusa con un moto di rabbia quando



Il Rosso e l'Azzurro

aveva scoperto che gli Alberi del Sole erano dei cipressi.

Ogni volta che mi succedeva di aprire quel libro, vi notavo particolari che prima mi erano sfuggiti: c'erano un paio di firme a lapis, poco leggibili, a grandi caratteri, di mio nonno Daniele l'una, e un'altra, con diversa e più giovanile calligrafia, di sua figlia, la zia Ottavia.

Era una sorella di mio padre andata, giovanissima, in sposa ad un uomo, famoso nella mia famiglia per essere alto più di due metri, il quale, una o due volte all'anno, veniva al paese dalla provincia di Arezzo con un camion a comprare legna e carbone.

Pochissimi mesi dopo il matrimonio, questo zio era morto di tifo lasciando Ottavia di ventisei anni, incinta: una creatura in arrivo, i suoceri anziani e un negozio di generi alimentari, tabacchi e attività alberghiera da mandare avanti.

Quando vedevo quella firma sul libro, provavo ad immaginare la zia ancora ragazza, nella casa paterna, impegnata a leggere il Guerino ad alta voce anche per mio nonno, vicino al focolare della vecchia casa, la sera dopo cena, quando le palpebre si fanno pesanti dal sonno e le parole ascoltate cominciano a diventare sogno.

In una occasione, mi colpì, sotto una delle firme, anche una data non notata prima: 20 febbraio 1928.

E' strano come non si riesca a vedere tutto la prima volta. Infatti, solo successivamente mi resi conto che due giorni prima di quella data, cioè il 18 di febbraio di quell'anno, i miei genitori si erano uniti in matrimonio. Una cerimonia non proprio felice.

Aveva meno di 22 anni mia madre, e mio padre 23 e mezzo. Col libro in mano, io vedevo la scena. I miei genitori a Firenze, in viaggio di nozze, alla pensione Romagna, in via Cerretani, tutt'ora esistente.

La giornata di festa era alle loro spalle, ma cominciavano grosse preoccupazioni: mio padre non aveva un lavoro o, meglio, faticava molto, ma senza una retribuzione e, sul letto della pensione, quella sera, appena arrivati, scoppiò a piangere.

Vedevo anche la casa, al paese, la sera del 20 di febbraio: di certo, una sera fredda, col focolare acceso e mio nonno che leggeva o si faceva leggere il Guerino detto il Meschino. E immaginavo, per averlo vissuto tanti anni anch'io – la zia è morta in tardissima età – l'arrivo di Ottavia. Sempre vestita di nero, con una sua eleganza, portava due grosse borse e un'onda di festa in tutti.

Grande parlatrice, raccontava, girandosi ora verso l'uno, ora verso l'altra che le

si facevano intorno, sbaciucchiando a destra e a sinistra. Veniva accolta da tutti con manifestazioni di gioia. Portava regali a tutte le famiglie dei fratelli e delle sorelle, alloggiava, però, nella nostra casa, la casa dei suoi genitori.

I parenti restavano ad aspettare l'apertura della borsa: in cima a questa, c'erano i regali e ognuno riceveva il suo, ma lo sguardo di tutti non abbandonava la borsa, perché si voleva vedere quale fosse il regalo per la famiglia che ospitava la zia, secondo loro il regalo più importante. E lei era maestra nel muoversi in qua e in là per la casa e trovare il modo di portare la borsa in camera, chiamare con una scusa la mia mamma e, una volta là, consegnarle il regalo. Le tappava subito la bocca per evitare che, dalle espressioni di ringraziamento e di protesta, d'obbligo in circostanze come questa, gli altri, in cucina, si accorgessero della consegna. A me portava sempre una gigantesca cioccolata Perugina.

Mi figuravo la gioia della zia in quella fredda sera di febbraio del 1928: probabilmente, dal suo matrimonio di tre anni prima non era più tornata al vecchio paese. Il suo sogno d'amore era durato poco, proprio come quello di qualche eroina dei romanzi di "gesta" del tipo del Guerino.

Questo libro si è rivelato importante per me. Mi ha parlato, con quella data, dei miei genitori, nel momento in cui, giovani, pieni di paura e insieme di tanto coraggio, si preparavano ad affrontare la vita senza l'aiuto di alcuno: oggi, che la loro vicenda si è, purtroppo, conclusa, io so, con orgoglio che mi riempie il cuore, quanto sia stata dura.

Mi ha ricondotto nella antica casa ove nacqui e vissi fino alle soglie della giovinezza, al grande focolare, alla vecchia tavola al centro della stanza. Mi ha ricordato mio nonno Daniele, morto quando avevo tre anni e la zia Ottavia, vissuta fino a una quindicina di anni fa.

Ma quel libro è stato per me anche uno strumento decisivo, un documento indispensabile per una parte della ricerca, come si vedrà nelle pagine che seguono, da quando decisi di dare un nome alle figure delle carte da gioco¹.

L'idea nacque un giorno d'estate di molti anni fa. Mi trovavo sotto il pergolato della mia casa di campagna e decisi di fare un solitario con le carte. D'improvviso, un pensiero mi balenò nella mente: "chi rappresentano queste figure? quali personaggi vi si nascondono?" Stavo giocando con un mazzo di carte toscane; per intenderci, quelle con i semi francesi (cuori, quadri ecc.) e le figure intere.

Questa idea non mi ha abbandonato più. Ordinando le figure secondo il seme, formulai, come prima ipotesi, che ogni seme indicasse una dinastia rappresentata dal

¹Da ora in avanti, useremo sempre questo termine, più familiare.

re, dalla regina e dal fante, forse il cavaliere difensore della regina, il suo campione. Nei giorni che seguirono, mi appassionai sempre di più alla soluzione di quel problema. E, intanto, guardavo quelle figure a lungo, anche con la lente.

Venivano in evidenza, mano a mano, particolari sempre nuovi i quali, sebbene evidenti, non avevo, tuttavia, mai notato. Ad un certo punto, provai la sensazione che al fondo di tutto si nascondesse qualcosa di vagamente familiare, relativo ad un tempo molto lontano, quando ero appena un ragazzo; di cose udite raccontare e, poi, dimenticate.

La prima ricerca si svolse in casa, ove trovai, tra i miei libri, uno appartenuto a mio padre: una storia dei cavalieri della Tavola Rotonda, di un Anonimo, che avevo letto in gioventù e lo rilessi tutto d'un fiato. La notte, mi addormentavo con gli eroi del ciclo cosiddetto bretone, vale a dire il re Artù, la regina Ginevra, il suo campione Lancillotto, il profeta Merlino. Ma i veri protagonisti di questo libro, come ripeterò più avanti, sono Tristano di Cornovaglia, o di Leonis, ed Isotta la Bionda, le loro vicende e il loro tragico amore.

Ricordai anche che, nel piccolo scaffale sistemato in una nicchia nel muro, nascosta da una tenda scorrevole, in mezzo ai libri di mio padre e di mio nonno, c'era anche una vecchia edizione dei Reali di Francia, come nella piccola biblioteca del sarto dei Promessi Sposi; ma quel libro, il più conosciuto tra i romanzi di Andrea da Barberino, non l'ho più trovato. Rammento, però, che il mio babbo lo raccontava, quasi sempre a tavola in giorni particolari, come le feste di Natale e di Pasqua, insieme alle gesta degli eroi della Gerusalemme Liberata, di cui conosceva a memoria interi passi.

Il suo eroe era Rizieri, l'amico di Fioravante e gli piaceva ricordare di quando questi disse: "Io son Rizieri, primo paladino di Francia!" e, nel pronunciare queste parole, la sua voce si rompeva per l'emozione: sempre.

Poi, anch'io ho letto i Reali, in una edizione del 1546 ed ho trovato la descrizione della scena: "Il re saraceno Achirro interroga il prigioniero che è legato in tutto il corpo e, imperiosamente, gli chiede, sapendolo cristiano: "Per il tuo Iddio, chi sei?" E il prigioniero: "Io sono Rizieri, primo paladino di Francia!"

Solo, nel silenzio della Biblioteca della mia Città, nella grande sala riservata alla consultazione dei testi antichi, io venni preso, in quel momento, da una intensa commozione e promisi di dedicare questo libro alla memoria di mio padre. Devo a lui se la mia ricerca, anziché naufragare nel vasto mare delle canzoni di gesta, si è orientata subito verso i romanzi di Andrea da Barberino.

Parte prima SULLE CARTE UN PÒ DI STORIA DELLE CARTE

Sulle origini delle carte da gioco si è scritto parecchio, ma una parola definitiva sulla loro storia e una risposta univoca alla domanda: “Da dove provengono?” non sono state ancora date.

Secondo alcuni, la patria delle carte sarebbe la Cina fino dal 1120 circa; per altri, l'India. In Europa, dove fanno la loro prima comparsa intorno all'anno 1275 o, per qualcuno, verso la metà del secolo successivo, è probabile che siano stati gli arabi a portarle, attraverso la Spagna. Per molto tempo, infatti, quel gioco ebbe il nome di Najb o Naipes, che sono parole di provenienza araba.

In Italia, il gioco delle carte sarebbe arrivato nel 1379, a Viterbo, stando ad una cronaca manoscritta.

La difficoltà a tracciare una storia precisa delle carte e delle trasformazioni che queste hanno subito nel tempo deriva prima di tutto dal fatto che per parecchi secoli sono state fabbricate in modo da non sopportare a lungo il logoramento dovuto all'uso quotidiano: sono rarissimi i mazzi di carte giunti fino a noi dall'antichità.



Fig. 2

Il Rosso e l'Azzurro

Anche sulle tecniche di fabbricazione impiegate c'è molta incertezza.

Eppoi, le carte hanno subito l'ostilità delle autorità religiose e civili, intese a contenere gli abusi conseguenti al gioco.

Più di tutti, nel procedere alla distruzione di mazzi di carte in quantità, si distinse il senese San Bernardino che fece accendere un grande falò al termine di una delle prediche tenute nella Piazza del Campo. Sempre a Siena, le autorità emanarono alla vigilia di Natale del 1619 un Bando per imporre una tassa sopra ogni mazzo di carte “che si fabbricano, si introducono e si usano in tutto il territorio dello Stato”. Questo Bando fece seguito a leggi comuni in cui il gioco era “dannato e punito per delitto” e ad altri Bandi ove si proibiva di giocare per le strade e per le piazze.

Alla fine, quindi, nella impossibilità pratica di sradicare il fenomeno, dato “il gran numero dei trasgressori”, si cercò almeno di frenarlo e di restringerlo il più possibile, secondo il principio, valido in ogni epoca: se non puoi abolire, tassa.

Ma il fenomeno dilagava ovunque: si giocava in ogni dove, nella strada, nelle bettole, nei luoghi del potere; i mazzi di carte (comuni o carticelle, e tarocchi o trionfi) erano nelle mani di ladri, di assassini, di bari così come nelle mani gentili di eleganti donzelle del patriziato.

Col tempo, poi, nacquero giochi sempre nuovi, si inventarono regole. Il più antico riferimento alle regole del gioco dei Tarocchi e delle Carte comuni si incontra ancora a Siena, nel “*Dialogo di giochi che nelle Vegghie (veglie) Sanesi si usano di fare*” di Girolamo Bargagli, edito nel 1572.



Fig. 3

QUANTE CARTE!

A causa delle vicende politiche italiane, ma anche della fantasia e della creatività del nostro popolo, si può dire che in nessun'altra parte del mondo si incontra una tale "Fiera delle Varietà" di carte da gioco come nelle regioni italiane.

Vi sono mazzi con i semi italiani (spade, denari, coppe, bastoni) e sono il triestino, il bresciano, il trevisano e il bergamasco. Con i semi spagnoli, gli stessi, ma con delle varianti nel disegno: il piacentino, il romagnolo, il napoletano, il sardo. Con semi tedeschi, nell'Alto Adige. Con i semi francesi (cuori, quadri, fiori, picche), il piemontese, il milanese, il genovese: hanno tutti le figure a due teste.

Poi, il mazzo toscano. Questo ha i semi francesi e la figura intera e sono le più grandi fra tutte le carte italiane.

Non si conosce in quale epoca questo mazzo sia nato: è sicuramente abbastanza antico, poiché si parla di carte con quei semi in un Bando della Città di Siena del 1698. Si sa che i Tarocchi toscani, o Minchiate fiorentine sarebbero stati introdotti intorno al 1400: erano, però, carte di lusso, riservate a giocatori di rango elevato o comunque agiati. C'erano, poi, le carte comuni, o *carticelle*, come furono nominate e sono le attuali carte da gioco toscane, quelle della *briscola*, della *scopa*, del *tressette*, o le antenate di queste. Di queste ultime, si fa menzione, come detto sopra, già nel 1572.

PERCHE' QUELLE CARTE?

A questo punto viene da domandarsi: perché in Toscana si è adottato quel particolare tipo di carte e quando questo tipo si è imposto?

Purtroppo, possiamo solo fare delle supposizioni, avanzare qualche ipotesi, sulla cui fondatezza siamo i primi a mettere in guardia.

Un punto è chiaro e ci aiuta: è difficile trovare un toscano capace di giocare con le altre carte regionali italiane. Nel passato, le occasioni per un giovane toscano di uscire temporaneamente dalla propria terra erano date, per lo più, dal servizio militare e dalla guerra. Eppure, non c'era soldato che, posto in congedo, tornasse con in tasca un mazzo di carte non toscane o mostrasse di conoscere uno dei tanti mazzi italiani, tanto era radicata in lui la confidenza con le "sue" carte.

Queste considerazioni ci inducono a pensare che le carte toscane, o fiorentine, come anche si chiamano quelle di formato più grande, siano nate sicuramente prima dell'Unità d'Italia. Si spiega anche così l'assenza in Toscana di carte delle altre regioni. Lo stesso può dirsi per il discorso inverso.

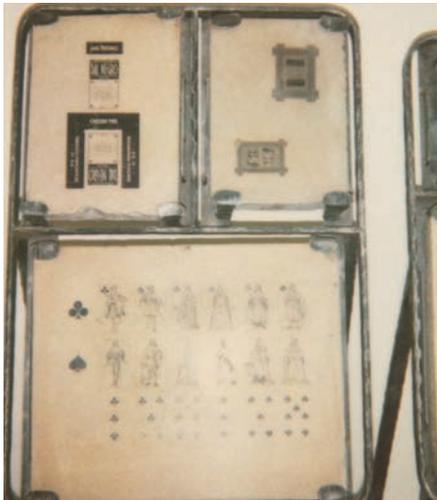


Figure 3-4 Vecchi stampi in pietra di carte toscane conservati presso la Dal Negro -Treviso-

CHI LE HA FATTE?

La Francia ha avuto, nel tempo, due grandi disegnatori di carte: il David, in coppia con l'incisore Andrieu. Insieme, furono gli autori di carte in epoca napoleonica, dal 1795 al 1814; e l'Houbigant, autore ed incisore verso il 1818 delle carte con personaggi tratti dalla storia di Francia: Carlo Magno, Orlando, Ildegarda, Bianca di Castiglia. Non sappiamo se abbiano lavorato in o per la Toscana. Se lo avessero fatto, le loro carte sarebbero state, probabilmente, come le francesi, le piemontesi e le lombarde, cioè con i semi francesi e le figure tagliate.

Si deve, quindi, pensare ad un autore toscano. E, siccome non sembra che le figure del nostro mazzo si siano potute prestare, in qualche occasione, alla satira politica o del costume, è anche intuibile la presenza, accanto al fantomatico disegnatore, di un committente, magari molto potente: forse, si è voluto fare, in quella circostanza, anche un omaggio alla Francia.

L'occasione classica per una committenza del genere è un matrimonio importante. L'Houbigant sopra rammentato, ad esempio, lavorò per un regalo al duca di Berry, in occasione del suo matrimonio.

In Toscana, a Firenze, si conoscono diversi avvenimenti del genere anteriori al 1698, quando risulta che quelle carte esistevano digià².

Nel 1533, Caterina de' Medici andò in isposa a Enrico II re di Francia. Furono indetti festeggiamenti memorabili: una flotta francese trasportò la sposa in Francia. A Nizza, si imbarcò sulla stessa nave il papa Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, fratello di Caterina. Altro importante matrimonio fiorentino fu quello di Ferdinando I de' Medici, il quale sposò nel 1589 Cristina di Lorena, nipote di Caterina. Ferdinando era un cardinale, ma quel matrimonio era necessario ed urgente, essendo il fratello, il Granduca Francesco I, morto senza lasciare eredi. Lo imponeva la ragion di stato ed il papa Sisto V si affrettò ad autorizzare Ferdinando a deporre la porpora.

L'avvenimento segnò un riavvicinamento della Toscana alla Francia, il primo dopo l'era di Cosimo. Ferdinando curò molto il rapporto di amicizia instaurato con la Francia e sostenne di avere avuto una parte importante nella conversione al cattolicesimo di Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV.

Che gliel'abbia suggerita lui la frase "Parigi val bene una messa?"

Nell'anno 1600 si avrà il terzo importante matrimonio fiorentino, quello di

²In data 13 sett. 1698, il governatore della città di Siena fa pubblicare un "Bando sopra il nuovo appalto e bollo delle carte da giocare", in cui si distinguono le "Minchiate", le Carte con i semi di Picche, Cuori, Fiori e le Carte dell'ombre, con i semi italiani.

Maria de' Medici e di Enrico IV di Borbone, re di Francia. Le nozze avvennero per procura e furono celebrate a Firenze in Santa Maria del Fiore.

In precedenza, c'era stato un altro periodo di grande concordia tra Firenze e la Francia: era incominciato nel 1494 con l'arrivo del re Carlo VIII di Valois e la cacciata dei Medici dalla città, continuato, poi, nell'epoca del gonfaloniere Soderini. Tutto era finito, però, come già accennato, nel 1512, all'epoca della Lega Santa del papa Giulio II. Ma dal matrimonio di Ferdinando in poi, la Toscana sarà amica della Francia e subirà il suo fascino fino all'avvento della Casa di Lorena, e cioè al 1737.

Niente vieta, tuttavia, di pensare che le carte toscane possano aver visto la luce fuori della città di Firenze, ad esempio a Lucca, a Pistoia ed anche a Prato. E perché non a Siena, dove non mancavano, certo, il gusto, la raffinatezza e l'estro creativo necessari e neanche la carta su cui riprodurle, essendo le cartiere della vicina Colle Val d'Elsa all'avanguardia in questo campo. Si sa, infatti, che, alla metà circa del '400 in Ferrara si dipingono carte da gioco ad olio e qui, come racconta Ciriaco Anconetano, Ruggero da Bruges comunica il segreto di quella meravigliosa tecnica al frate Angelo da Siena³.

Negli anni che abbiamo sott'occhio, Siena e il suo governo sono stati fortemente filo-francesi, anche nell'era di Cosimo. Il fuoruscitismo fiorentino, bene accolto a Siena, era il più stretto alleato di Caterina di Francia⁴.

E l'appoggio francese a Siena si manifestò in pieno al momento della rivolta dei senesi e della cacciata degli spagnoli da Siena.

Ma le nostre carte potrebbero essere state concepite anche in un ambiente ove circolava la cultura, in una cerchia letteraria, ad esempio, frequentata anche da artisti, tenuti insieme dal fascino di una cortigiana, come quella Tullia D'Aragona che giunse a Firenze nel 1531 e fu presto apprezzata per le rare doti poetiche e filosofiche, e circondati da scrittori, da storici, come il Varchi⁵. E così da qualche artista come Andrea Vannucci detto Del Sarto (1486-1530), ma è solo un esempio. Orafo e, poi, pittore nella piccola Compagnia dello Scalzo, che teneva le riunioni nei pressi del giardino di San Marco: vittima del matrimonio con una Lucrezia, donna bella, ma vanitosa e dissipatrice, fu portato a trascurare la propria arte assillato dalla miseria. Andò in Francia, ove i suoi quadri vennero ammirati proprio dal re Francesco I che lo colmò di doni e lo fece ricco. Diventò autorevole membro di una colonia italiana

³ Campori, G., *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel sec. XV*. In *Miscellanea senese*.

⁴ Cantagalli R. (1985), *Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana*. Mursia, Milano. Pag. 182

⁵ Lucas-Dubreton J. (1985), *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, Bur, Milano. Pag. 279.

stabilitasi in Francia. Poi, tornò a Firenze e per le stesse ragioni cadde di nuovo in miseria, finendo in solitudine fino alla morte per la peste⁶.

E, per concludere, possono essere state la creatura dell'allievo di una delle tante botteghe d'arte.

Donare un mazzo di carte creato nell'occasione di un matrimonio regale, per riempire le ore serene delle due Maestà e al tempo stesso riprodurlo e metterlo in circolazione in tutto lo Stato Fiorentino, sarebbe stato certamente considerato un gesto ben indovinato e accolto con molto favore: specialmente nel secondo matrimonio, quando Firenze lavorava per un forte riavvicinamento alla Francia.

Se, invece, le carte attualmente in uso sono il frutto di rielaborazioni: se, cioè, sono state successivamente ridisegnate, questo può essere avvenuto durante la presenza napoleonica in Toscana, vale a dire dal 1799 al 1814.

Perché, mio caro lettore, i personaggi raffigurati nelle carte da gioco toscane sono francesi o legati alla tradizione francese. Questo, almeno, è quanto si affermerà in questo libro. Ove si dirà anche che, per dieci delle dodici figure, il disegnatore, o chi per lui, si è ispirato ai romanzi di Andrea da Barberino.

⁶Lucas-Dubreton J., *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, Op.cit. pag. 257.

ANDREA DA BARBERINO

Esistono pochissime notizie storiche sulla vita di Andrea di Iacopo dé Magnabotti da Barberino in Valdelsa. Nacque nella seconda metà del XIV secolo e visse per vari decenni del '400. Ancora giovinetto, si sarebbe trasferito a Firenze, ove trascorse il resto della sua vita. Incerto è anche il tipo di attività esercitata prima di dedicarsi al romanzo: sembra che per vivere egli si sia dedicato all'arte di cantare musica sacra nelle chiese e, in qualche occasione, abbia anche cantato e recitato nelle piazze fiorentine.

Ma la sua attività più importante furono i romanzi, ai quali diede la parvenza di cronache: incontrarono un enorme favore negli ambienti aristocratico-borghesi e presso il grosso pubblico. La sua opera si riallaccia ad una tradizione ormai consolidata del romanzo cavalleresco francese.

I suoi romanzi narrano il ciclo carolingio, ma di un genere particolare.

Il nostro Autore si ispira, spesso rielaborandole, a vicende tratte da "chansons" e da poemi francesi, spesso andati perduti ed anche a storie di anonimi toscani del '300 e di un Giovanni Vicentino, databile a circa un secolo prima.

Il ciclo seguito dal Barberino è francese, ma con ascendenza romana. Tutto ha inizio, infatti, con Fiovo, figlio dell'imperatore Costantino il Grande. Egli porta la sua corte a Parigi ove rimarrà per tutte le successive generazioni di re e di imperatori. E' stata ignorata del tutto l'epoca merovingia e da Fiovo si fa discendere in linea retta Carlo Magno, che è "tutto" francese e risiede anche lui a Parigi e non ad Aquisgrana.

Gli avvenimenti, l'intreccio narrativo derivano, infatti, dalla leggenda, dal folklore, più che dalla storia⁷.

A volte, personaggi realmente esistiti, come ad esempio Carlo Martello, sono situati al di fuori della loro vera epoca. Altri personaggi, invece, sono del tutto inventati. Così accade per i luoghi di cui spesso sono arbitrari i nomi e la loro collocazione geografica.

Le opere di Andrea da Barberino sono:

- *I Reali di Francia* ove si narrano le vicende della stirpe di Carlo Magno fin dalle origini; proseguono nell'altra opera che è:
- *L'Aspramonte*, in cui rifulgono eroismi nella più grande contesa tra cristiani

⁷ Bloch M. (1999), *La società feudale*, Einaudi, Mondolibri. Pag. 112. Le Goff J. (1977), *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi. Pag. 204, in nota.

e saraceni in terra di Calabria. Qui, Carlo imperatore verrà salvato da sicura morte dal nipote Orlando.

- *Le storie Nerbonesi*. L'Autore si è ispirato ad una canzone di gesta francese della prima metà del Duecento, intrecciata con il ciclo di Guglielmo d' Orange, il quale, dopo epiche lotte, rinunciò al mondo e si diede alla vita monastica e fu poi proclamato santo.

- *La storia di Ajolfo del Barbicone*, con i personaggi di Ajolfo e dei figli Mirabello e Verrucchieri.

- *La storia di Ugo d' Avernia*, ove il protagonista deve recarsi all'Inferno da Lucifero per imporgli un tributo da pagare al re di Francia, Carlo Martello.

- *Guerino detto il Meschino*, forse il romanzo che ebbe più notorietà e appassionò di più.

NON SOLO ANDREA DA BARBERINO

Per le due rimanenti carte, il Fante e la Regina di Quadri, il Disegnatore si è ispirato al ciclo bretone, ma non a quello dominato dal re Artù , con la Regina Ginevra, il prode Lancillotto ed il Mago Merlino.

E' stata scelta, invece, la vicenda di Tristano e di Isotta, utilizzando un antico testo attinto in parte al "*Tristano*" Riccardiano, così detto perché l'originale è conservato a Firenze alla Biblioteca Riccardiana e al "*Tristan*" di Thomas e, infine, in piccola parte, al "*Roman de Tristan*", oggi andato perduto.

Tutto questo materiale, rielaborato, è confluito ne "*La Tavola Ritonda*", della seconda metà del '200, diventato, dopo volgarizzazioni, "*I Cavalieri della Tavola Rotonda*", di Anonimo, che possediamo in una stampa dell'editore fiorentino Salani del 1934.